

Camillo De Piaz

teologo

«E la Chiesa punì me e padre Turollo»

Un frate e la Resistenza. Padre Camillo De Piaz parla del '43, della partecipazione alla lotta di Liberazione, dei rapporti con i comunisti e Curiel, di padre Davide Turollo, anche lui protagonista della nuova Italia. L'espulsione dalla Corsia dei Servi e le pubbliche scuse del cardinale Martini a padre Turollo ingiustamente perseguitato dalla Chiesa. «Voglio una Chiesa compagna dell'umanità».

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Padre Camillo De Piaz è un nome caro negli ambienti della cattolicità più aperta alle idee conciliari e in quelli dell'antifascismo e della Resistenza. Con padre Davide Turollo, col quale ha avuto una comunanza di ideali, che è durata tutta una vita, padre Camillo prese parte attiva alla lotta per la liberazione. Fu, assieme ad Eugenio Curiel, uno dei fondatori del Fronte della Gioventù, l'equivalente giovanile del Cln.

esperiencia lasciò un primo segno profondo su me e su Davide. Non potrei mai dimenticare la visione di quei corpi martoriati, di quelle povere carni che si disfacevano e che appartenevano a nostri coetanei. Colpiva la rabbia che gonfiava quei petti e i duri giudizi di quei ragazzi, ormai decisi a non più tacere. Fu quell'ira che li portò dalla resistenza alla Resistenza.

Ci furono incontri significativi in quel periodo?

Uno sicuramente, con don Carlo Gnocchi, valoroso capellano degli alpini in Russia e nell'epica ritirata. Noi ci conoscevamo da prima, ma, al suo ritorno, il nostro rapporto divenne più stretto. Uomo fondamentalmente mite, era profondamente mutato. Parole durissime e i propositi che maturava si tradussero coerentemente in una convinta adesione alla Resistenza. Anche per noi quel lungo viaggio attraverso il fascismo, di cui parlò Ruggero Zangrandi, ebbe sviluppi rapidi, imposti dai tempi.

Cosa ricorda di quel periodo, padre Camillo?

In quel periodo, diciamo tra la primavera e l'estate del '43, ma prima del 25 luglio, il Guf, che era un vivaio di antifascisti, aveva organizzato un ciclo di conferenze a Milano, che andò avanti per un po' di tempo, finché non divenne più che chiara l'ispirazione critica degli organizzatori. Mussolini in persona ne proibì allora la continuazione. Davide ed io partecipammo a quelle conferenze e anche lì nacquerò contatti, che si rivelarono utili dopo l'8 settembre.

Padre Camillo, dove si trovava nel '43?

Nel '43, assieme a padre Davide Maria Turollo, ero nel convento di Santa Maria dei Servi in San Carlo, a Milano. Con Davide ci eravamo appena iscritti all'Università cattolica. Sacerdoti da poco, lui si iscrisse a Filosofia e io a Lettere. Allora eravamo giovanissimi. Davide, che era del '16, aveva due anni più di me. Ma eravamo nella stessa classe di scuola. Entrambi frati Serviti, entrambi ordinati a Vicenza.

Come nacque la vostra comunanza?

Nacque nel 1929 in un ginnasio dei Servi a Monte Berico. Lui era friulano ed io della Valtellina, ma ci intendevamo benissimo. Da lì, infatti, è cominciata una vita in comune, che è durata fino alla sua morte.

Come ha vissuto quegli anni?

Per noi è stato decisivo il '43, anche perché eravamo usciti poco prima dal sequestro seminariano, trovandoci subito dopo, in piena guerra, in una città come Milano. Decisive alcune esperienze. Per dirla una, fra l'inverno del '42 e la primavera del '43, io dovo una mano all'ospedale militare di Baggio nell'accogliere i feriti del fronte russo. Questa

Estate del '43. Massicci bombardamenti distruggono larga parte della città. Ricorda padre Camillo?

E come potrei non ricordare? Il centro di Milano coperto di macerie. Corso Vittorio Emanuele ridotto a poco più di un vicolo coi lati costituiti da muri di macerie e sopra, dopo i bombardamenti, un arco di fuoco. San Carlo stesso fu colpito. Dal presbiterio si vedeva il cielo. Così avvenne il nostro incontro con la città, con le macerie diventate come delle barricate morali. Fu in quei giorni che si temprò la nostra volontà di lotta e di riscatto.

Mi racconti la sua partecipazione alla Resistenza.

Io figurò fra i fondatori del Fronte della Gioventù con Eugenio Curiel, che è stato mio carissimo amico. Fui con lui anche poco prima della sua morte. Fu durante i 45 giorni, però, che con amici della Gioventù, che si chiamò «L'Uomo», che prese sostanza e vita dopo l'8 settembre, con uscite clandestine.



Padre Davide Turollo. In alto, padre De Piaz mentre riceve, il primo aprile del '73, il premio Curiel da Enrico Berlinguer

Qual era l'orientamento di questo giornale? Chi vi scriveva?

In prevalenza cattolici, ma anche laici. Diciamo che il giornale costituiva un punto di riferimento della cultura cattolica più aperta e democratica e un punto d'incontro con la cultura laica e di sinistra.

Parliamo dell'8 settembre.

Per il nostro gruppo l'8 settembre divenne un punto di riferimento carico di significato, una congiuntura di fatti e di eventi di straordinaria importanza, connotati da quel rito di morte, quello di un «popolo disperso», per dirla con Manzoni. Un grandioso

momento di verità e di santificazione nel dolore, nell'umiltà, nel soccorso, nella misericordia, ma anche nella speranza e in una rinata volontà di resistenza e di riscatto. Questo fu per noi l'8 settembre.

E dopo, la Resistenza.

Certo. Oggi si fanno tante discussioni sulla Resistenza. Spesso solo chiacchiere. Si direbbe che qualcuno ha conservato il biglietto di ritorno di quel famoso «viaggio» di Zangrandi, non le pare? Io dico, invece, che, in un certo senso, la Resistenza non si poteva non fare, punto e basta. Poi si possono fare tutte le discussioni, guerra civile, eccetera. Ma quella fu una scelta e, nello stesso tempo, una necessità.

Mi dica padre Camillo. Lei, prete, con Curiel comunista come si trovava? Le andava bene quel rapporto?

Mi andava benissimo. Curiel, col suo rigore di vita comunista, non solo non mortificava ma esaltava la mia fede.

Con lui ed altri, lei fondò il Fronte della Gioventù.

Sì. La riunione costituente si tenne nel convento di San Carlo. Al Fronte partecipavano giovani di varia estrazione politica, comunisti, socialisti, azionisti, democristiani. Allora, come saprà, c'erano anche i cattolici comunisti. Vuol sapere chi fu il mio primo tramite con Curiel? Gillo Pontecorvo.

Vorrei sapere, padre Camillo, come guardava la Curia alla vostra attività di resistenti. Come vi giudicava il cardinale Schuster, allora arcivescovo di Milano?

Per noi l'esperienza fatta in quegli anni ha anche segnato per sempre il nostro modo di intendere la chiesa. Una visione della chiesa - poi venuta fuori dal Concilio. Una chiesa compagna dell'umanità. Per

ciò che riguarda la sua domanda, le gerarchie e Schuster guardavano a noi con attenzione positiva, anche se io e Davide ci siamo spinti più avanti. Noi, comunque, ci sentivamo - le spalle coperte. Schuster prima si era molto compromesso col fascismo, ma in quel momento credo seguisse con simpatia quello che facevamo. Io mi sono incontrato diverse volte, prima e dopo il 25 aprile, col cardinale e mi pare che fra lui e noi ci fosse una certa sintonia. Ricordo pure che ci veniva detto che anche se la chiesa fosse stata obbligata a certe dichiarazioni, noi non avremmo dovuto farci caso, proseguendo serenamente nel nostro cammino. Del resto, anche grazie alla nostra attività, la Chiesa è uscita dalla Resistenza con una enorme credibilità, dissipata, peraltro, successivamente, con il suo divenire parte.

La Chiesa, subito dopo la Liberazione, riconobbe, però, questa vostra partecipazione alla Resistenza. Non è così?

È così. Proprio da parte di Schuster, prima Davide e poi io, fummo sollecitati ad assumere la predicazione in Duomo. Questo era importante perché, per noi, era un po' parlare alla città.

Un giudizio complessivo, se possibile, padre Camillo, a cinquanta anni di distanza, su quella vostra esperienza.

Se così. Proprio da parte di Schuster, prima Davide e poi io, fummo sollecitati ad assumere la predicazione in Duomo. Questo era importante perché, per noi, era un po' parlare alla città.

convertito sulla strada Laurentina e, ragazzino, immaginai tutto quello che l'ex misericordista aveva visto. Poi andai con mia zia sul posto: tremenda delusione. Bancarelle di rosari e ricordini, porchetta e bibite.

Alleanza democratica è finita nella palude del minoritarismo

GIUSEPPE CHIARANTE

Sembra a me che vi sia, nei modi in cui Alleanza democratica presenta all'opinione pubblica le proprie posizioni, il risorgere di un vecchio limite tipico del radicalismo azionista: un limite che si manifesta nella tendenza a costruire a tavolino improbabili schieramenti, discriminando a priori tra chi in tali schieramenti «potrebbe starci» e «chi, invece, no»; nel modo astratto e intellettualistico di proporre le opzioni programmatiche, senza in pratica mai misurarsi con i problemi reali; nel linguaggio con il quale ci si rivolge all'ascoltatore, che sembra studiato più per respingere che per guadagnare il consenso. Viene da domandarsi: non vi è in tale atteggiamento una spinta verso un inagibile «minoritarismo», che non a caso percorre tutta la storia di una certa intellettualità italiana?

proposta di Morganti è di nominare un comitato di saggi, per «supplire alla mancanza di un corpo dottrinario». Ma non mi sembra una proposta forte, né per indicazioni di contenuto, né per partecipazione democratica.

Per quel che riguarda, invece, le forze che dovrebbero dar vita allo schieramento di Alleanza democratica, Morganti fa alcuni nomi: i liberali di Zanone, i popolari di Segni, i verdi di Ripa di Meana, oltre ai Pds e ai socialisti che hanno abbandonato il Psi. Voglio essere franco, di fronte a questa proposta: a parte i Verdi, assieme ai quali abbiamo già compiuto un buon tratto di strada sul terreno politico e su quello programmatico, personalmente mi sento di considerare Segni o anche Zanone come possibili alleati su singoli temi o per singoli obiettivi politici; ma non più di questo.

Il vero problema è, invece, che uno schieramento di riforma e di progresso - ne voglia davvero candidarsi al governo del paese deve essere ben altra cosa: deve comprendere forze che hanno radici ben più consistenti nella società italiana e deve perciò aprirsi all'insieme dell'area democratica e di sinistra, popolare, laica cattolica.

È infatti solo mobilitando forze reali che si può davvero «mandare a casa» una classe politica che - come scrive Morganti - non si rassegna a dividersi in due grandi schieramenti, moderati e progressisti e vuole preservare il più possibile il passato. Questa resistenza degli interessi conservatori era facilmente prevedibile: per batterla occorre uno schieramento che non discrimini pregiudizialmente a sinistra. Se invece si immagina di aggirare le difficoltà chiamando un comitato di saggi a redigere una bella bozza programmatica, c'è davvero il rischio che alla fine ci si accorga di avere lavorato per il Re di Prussia.

Queste considerazioni mi sono suggerite dalla lettura dell'intervento pubblicato su l'Unità dell'11 agosto da una persona che pure considero di indubbio valore, come Franco Morganti. Partiamo dalle questioni programmatiche. Il quadro che Morganti traccia degli orientamenti che sarebbero emersi, al riguardo, negli incontri di Alleanza democratica è addirittura desolante, tanto che lo stesso autore parla del rischio di impantanarsi in una palude. Si va per esempio da chi considera le privatizzazioni solo una necessità contingente, in sostanza per pagare i debiti, e chi invece le considera una scelta qualificante per un metodo di governo; o da chi vede nella progressività fiscale (ma non è prescritta dalla nostra Carta Costituzionale?) una regola inderogabile e chi invece la considera «un'inutile complicazione organizzativa».

Che cosa fare, di fronte a questa babele? La

Opere pubbliche: ecco i rischi

ERMETE REALACCI

Opere pubbliche. Come recitava una vecchia e fortunata pubblicità televisiva, basta la parola. Tutti, dal governo agli imprenditori, ai sindacati, sono concordi: la ricetta per battere la disoccupazione è solo quella, un'imponente cascata di miliardi per finanziare mega-interventi infrastrutturali, dall'alta velocità alla variante autostradale Firenze-Bologna. Il problema, però, è che la parola non basta. Opere pubbliche vuol dire tante cose diverse. Può significare, ha significato quasi sempre in Italia, sacrificio degli equilibri ambientali, e anche della legalità (Tangentopoli è una città fatta in gran parte di strade, autostrade e grandi opere), alla filosofia del cemento. E però, può voler dire anche altro, manutenzione, dilata, recupero del territorio.

valida e utilissima alternativa al trasporto su gomma. Altrettanto illogica e irrazionale è la scelta di destinare più di 5.000 miliardi per la realizzazione della variante autostradale Firenze-Bologna, un'opera che risponde all'unico criterio di rafforzamento ulteriore la dipendenza del sistema dei trasporti italiano da un'unica modalità, ancora una volta quella stradale ed autostradale.

I fattori della mega-opere ripetono spesso che l'alta velocità, il potenziamento della rete autostradale sono il prezzo obbligato da pagare alla difesa dell'occupazione e alla «modernizzazione» del paese. Mi permetto di dissentire. Difendere l'occupazione è sicuramente un obiettivo prioritario ed irrinunciabile, ma i modi per raggiungerlo possono essere anche altri. Legambiente ha presentato, pochi mesi fa, una sua proposta dettagliata di misure che consentirebbero di attivare direttamente, a fronte di un investimento complessivo per il 1993 di 11.000 miliardi, non meno di 200.000 posti di lavoro, e al tempo stesso di affrontare emergenze ormai croniche come la congestione del traffico e l'inquinamento nelle città o lo stato di abbandono e degrado in cui versa il territorio: tra gli interventi prospettati, c'è la realizzazione di 2.500 chilometri di rete tra metropolitane leggere e filoramvie (investimento: 1.500 miliardi all'anno per cinque anni; occupazione diretta: 17.000 posti; risparmio energetico: 2 Mtep all'anno); la cobntazione di 3 milioni di appartamenti (investimento: 3.000 miliardi all'anno per cinque anni, di cui 1.200 a carico dello Stato; occupazione diretta: 40.000 posti; risparmio energetico: 1,5 Mtep all'anno); il recupero e la riqualificazione dei centri storici di 400 città (investimento: 4.000 miliardi all'anno per cinque anni; occupazione diretta: 52.000 posti); la riforestazione di 200.000 ettari (investimento: 400 miliardi all'anno per cinque anni; occupazione diretta: 5.000 posti); la rinaturazione di 100.000 chilometri di sponde fluviali (investimento: 1.500 miliardi all'anno per cinque anni; occupazione diretta: 30.000 posti).

Credevo davvero che questa nostra idea di «opere pubbliche» sia molto più vicina all'esigenza di difendere l'occupazione e di modernizzare il paese che non quella solita megacollata di cemento che sperimentiamo da decenni e che ha prodotto, soltanto, tangente e degrado dell'ambiente.

Ecco, la differenza abissale tra la «ricetta» che il governo sembra voler imporre e la nostra proposta è tutta qui. Da una parte, la scelta di percorrere la solita strada, d'insistere nell'idea che il modo migliore per difendere il lavoro, e per creare di nuovo, sia sommergere il paese sotto un'unica, enorme colata di cemento e di asfalto. Del resto, basta un dato per rendere chiaro fino in fondo il circolo vizioso della «cementomania»: siamo il paese con il più alto consumo pro-capite di cemento (800 chilogrammi all'anno, il doppio del consumo pro-capite medio degli altri paesi Cee) e non pare davvero che possiamo vantare una rete d'infrastrutture appena decente. Se poi guardiamo ai due tipi d'intervento su cui si regge il piano del governo, alta velocità e autostrade, c'è davvero di che stupire. Da una parte, si stanziavano 10.000 miliardi per il treno super-veloce da Napoli a Torino; un'opera dall'impatto ambientale elevatissimo e dall'utilità più discutibile, e i cui effetti benefici riguarderanno soltanto quelle poche decine di migliaia di passeggeri che utilizzano il treno sulle lunghe distanze e i cui tempi di percorrenza potranno ridursi di qualche decina di minuti. Contemporaneamente, si lasciano al palo gli investimenti necessari per rendere efficiente e competitivo il trasporto merci su ferrovia, in Italia praticamente inesistente e con conseguenze dannosissime sul piano ambientale e dei consumi energetici, e ci si prepara a «tagliare» migliaia di chilometri di ferrovie locali, quei cosiddetti rami secchi che, se rivitalizzati, potrebbero costituire una

Un giudizio complessivo, se possibile, padre Camillo, a cinquanta anni di distanza, su quella vostra esperienza.

Se così. Proprio da parte di Schuster, prima Davide e poi io, fummo sollecitati ad assumere la predicazione in Duomo. Questo era importante perché, per noi, era un po' parlare alla città.

Credevo davvero che questa nostra idea di «opere pubbliche» sia molto più vicina all'esigenza di difendere l'occupazione e di modernizzare il paese che non quella solita megacollata di cemento che sperimentiamo da decenni e che ha prodotto, soltanto, tangente e degrado dell'ambiente.

Il difficile rapporto con i miracoli

ENRICO VAIME

La televisione può «fare» dei miracoli, ma non li sa «ripredere». Mi spiego: la Tv può trasformare un essere squallido in un divo, esaltare un fatto banalissimo fino a farlo assurgere ad «evento», può stupire con cabale tecniche che col miracolo (nella accezione religiosa) hanno qualche parentela. Per dire, può fornire esempi di ubiquità e cioè far apparire contemporaneamente lo stesso personaggio in luoghi e canali diversi e lontani. Ma il «miracolo», quello della tradizione, non l'ha mai trasmesso né comunicato in maniera convincente. Perché? Io ho una mia tesi, da prendere con le molle come tutte. Perché il miracolo ha bisogno d'una partecipazione attiva, necessità di interazione da parte dei fruitori (un po' quello che si dice fa-

La televisione può «fare» dei miracoli, ma non li sa «ripredere». Mi spiego: la Tv può trasformare un essere squallido in un divo, esaltare un fatto banalissimo fino a farlo assurgere ad «evento», può stupire con cabale tecniche che col miracolo (nella accezione religiosa) hanno qualche parentela. Per dire, può fornire esempi di ubiquità e cioè far apparire contemporaneamente lo stesso personaggio in luoghi e canali diversi e lontani. Ma il «miracolo», quello della tradizione, non l'ha mai trasmesso né comunicato in maniera convincente. Perché? Io ho una mia tesi, da prendere con le molle come tutte. Perché il miracolo ha bisogno d'una partecipazione attiva, necessità di interazione da parte dei fruitori (un po' quello che si dice fa-

La televisione può «fare» dei miracoli, ma non li sa «ripredere». Mi spiego: la Tv può trasformare un essere squallido in un divo, esaltare un fatto banalissimo fino a farlo assurgere ad «evento», può stupire con cabale tecniche che col miracolo (nella accezione religiosa) hanno qualche parentela. Per dire, può fornire esempi di ubiquità e cioè far apparire contemporaneamente lo stesso personaggio in luoghi e canali diversi e lontani. Ma il «miracolo», quello della tradizione, non l'ha mai trasmesso né comunicato in maniera convincente. Perché? Io ho una mia tesi, da prendere con le molle come tutte. Perché il miracolo ha bisogno d'una partecipazione attiva, necessità di interazione da parte dei fruitori (un po' quello che si dice fa-

La televisione può «fare» dei miracoli, ma non li sa «ripredere». Mi spiego: la Tv può trasformare un essere squallido in un divo, esaltare un fatto banalissimo fino a farlo assurgere ad «evento», può stupire con cabale tecniche che col miracolo (nella accezione religiosa) hanno qualche parentela. Per dire, può fornire esempi di ubiquità e cioè far apparire contemporaneamente lo stesso personaggio in luoghi e canali diversi e lontani. Ma il «miracolo», quello della tradizione, non l'ha mai trasmesso né comunicato in maniera convincente. Perché? Io ho una mia tesi, da prendere con le molle come tutte. Perché il miracolo ha bisogno d'una partecipazione attiva, necessità di interazione da parte dei fruitori (un po' quello che si dice fa-

La televisione può «fare» dei miracoli, ma non li sa «ripredere». Mi spiego: la Tv può trasformare un essere squallido in un divo, esaltare un fatto banalissimo fino a farlo assurgere ad «evento», può stupire con cabale tecniche che col miracolo (nella accezione religiosa) hanno qualche parentela. Per dire, può fornire esempi di ubiquità e cioè far apparire contemporaneamente lo stesso personaggio in luoghi e canali diversi e lontani. Ma il «miracolo», quello della tradizione, non l'ha mai trasmesso né comunicato in maniera convincente. Perché? Io ho una mia tesi, da prendere con le molle come tutte. Perché il miracolo ha bisogno d'una partecipazione attiva, necessità di interazione da parte dei fruitori (un po' quello che si dice fa-



Giulio Andreotti al Meeting di C1. «Torna, sta casa aspetta a te...»

Advertisement for l'Unità newspaper. It includes the name 'l'Unità', the director Walter Veltroni, and contact information for the editorial office in Milan. It also features a small logo and a certification mark.